

il programma comunista

«DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale».

**organo del partito
comunista internazionalista**

8-20 giugno 1958 - Anno VII - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Chi semina democrazia raccoglie fascismo

«Hegel nota in un uasso delle sue opere che tutti i grandi avvenimenti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa». Così scriveva Marx a proposito del colpo di Stato di Napoleone III: è passato un secolo, e le ripetizioni della farsa hanno raggiunto un numero che non riusciremo neppure più a decifrare. L'ultima si è avuta sullo stesso teatro parigino che aveva dato origine alla sferzante satira di Marx; i personaggi hanno cambiato nome, ma gli eventi si sono svolti nella stessa forma, solo più ignobilmente, e con tutta l'accelerazione di velocità che le meraviglie della tecnica moderna impongono.

Luigi Bonaparte ebbe ancora bisogno di un suo pure fittizio spiegamento di forze: l'uomo della croce di Lorena non ha dovuto muovere neppure un dito. Il primo era andato coi suoi pretoriani a Parigi; il secondo ha visto la Parigi ufficiale correre in aeroplano a offrirgli il potere, dopo aver giurato che non avrebbe a nessun patto ceduto e, sotto banco, aver preparato il corredo alla novella sposa. Il trapasso dei poteri è avvenuto semplicemente togliendo il sipario, la facciata di un regime già totalitario e fascista; e la Francia ha ricevuto insieme il dono di un'Indispensabile e quello di una camera in vacanza, ahinoi senza interruzione di stipendio.

Se quella del 1851 era stata una farsa, come chiameremo questa? L'ignobile pochade è stata recitata come mille volte previsto: lo strapotere della classe dominante è tale, che neppure il velo del pudore le è più necessario. Dopo Mussolini che «marcia» su Roma in vagone letto, l'edizione francese è addirittura il viaggio in carrozza di gran gala, coi valletti della democrazia parlamentare in serpe. Mai come oggi i proletari, se sul loro cervello non pesassero decenni di morfina democratica e legalitaria, troverebbero aperto davanti a sé, perché lo leggano a caratteri cubitali, il gran libro della storia.

Il castello di cartapesta è caduto. Si disse che la democrazia aveva, attraverso la resistenza, debellato il fascismo: è un gran capo della resistenza democratica che prende dalle graziose mani di una democrazia autoliquidatasi i pieni poteri del totalitarismo. Prima della scalata al potere, Mussolini e Hitler agitarono un programma: De Gaulle non ha avuto neppure bisogno di questo; gli hanno dato in gran fretta una cambiale in bianco. Non ci sarebbero più stati, si disse, «uomini della provvidenza»: eccolo qui, con tutti i crismi della democrazia parlamentare.

Da destra, dal centro, da sinistra, si predicò agli operai che la garanzia contro il prevalere totalitario di gruppi o persone era data dal regime democratico: è dal regime democratico che nasce, fra inchini e salamelecchi, lo autoritarismo del battilocchio, per giunta tintinnante di medaglie e rutilante di «glorie» militari. Si proclamò il «progresso nel rispetto della legge»: la legge rispettata ha partorito l'ennesima edizione del Gran Capo. Per giustificare l'abbandono di ogni velleità rivoluzionaria, i dirigenti dei partiti «operai» belarono sugli orrori della guerra civile: con le stesse parole, Coty e l'assemblea spalancano oggi le porte al Salvatore. Si ripeté che, nelle «condizioni nuove» create dalla fine della guerra e dal «trionfo del socialismo» in metà dell'orbe terraqueo, bastava la scheda ad opporre un argine invalicabile al totalitarismo capitalista: l'argine si è squagliato più rapidamente della neve al sole. Noi avevamo detto

che, malgrado le apparenze, non la democrazia ma il fascismo aveva vinto la guerra. Bastava guardare dietro le quinte: ne dubitate ora?

Si disse: non brandiremo l'arma della violenza rivoluzionaria; ma, se la borghesia ci provoca, non esiteremo a scendere in piazza. Era una sfacciata capitolazione dal punto di vista rivoluzionario e una grossa balla da quello della prassi democratica: contro De Gaulle sono scesi in piazza, in funebre corteo, solo gli impotenti, i drogati dall'oppio democratico. Sfilarono — come scrive compiaciuta l'«Unità» del 29 maggio — «le tute blu sporche di olio e di calce e i migliori modelli delle sartorie parigine (ogni divisione di casta era improvvisamente caduta)»: Charles-Giovanna d'Arco non si è manco preoccupato di starnutire per disperde-

re i «dimostranti». Si erano dispersi già da sé, in trent'anni di abbinio.

Si giurò: non passeranno. Era una frase buona per raccogliere voti o per tuonare dalla tribuna parlamentare. Essi sono passati sulla strada che la democrazia una e trina aveva aperta. Ci si stupisce che i proletari non si siano mossi, come non si mossero il giorno che Luigi Bonaparte recitò la farsa del suo 18 Brumaio? Ventenni di intossicazione legalitaria e pacifistico-sociale si pagano: chi semina democrazia, parlamentarismo, legalitarismo, raccoglie presto o tardi la dittatura senza veli. E', in questo secolo, un'esperienza italiana prima che francese.

Non si predicò soltanto tutto questo che abbiamo elencato. Si predicò che al socialismo si andava per le «normali vie democra-

tiche». Era la grande scoperta degli innovatori, dei non-taludisti, degli apostoli di un «marxismo vitale». Noi, i non-innovatori, ribattemmo che per quella via non solo non si sarebbe andati al socialismo, ma si sarebbe rafforzato il potere asfissiante e cinicamente protervo della borghesia. Chi aveva ragione? Per le vie democratiche, trascinandosi dietro la loro sciabola, passano e vanno... al socialismo i generali e i colonnelli del Grande Capitale, i campioni della guerra sacra nelle colonie e dello Stato corporativo nelle metropoli. Per salvare la faccia, Duclos e compagni votano contro: è questo il loro «imbracciare il fucile» in caso di provocazione! Non si era detto coesistenza? Non si era detto emulazione pacifica? Lasciamo dunque che la «bella gara» si svolga sulla pelle di chi purtroppo ci crede.

Non noi piangeremo sulla vacanza del parlamento francese. Semmai, piangeremo che la vacanza non sia definitiva, e che non siano stati gli operai a spazzarla dall'ignobile scenario politico e sociale. Verrà giorno che la classe operaia capirà di essere stata ignobilmente tradita: non da De Gaulle, che non le ha mai promesso nulla, ma da coloro che le promisero il potere in cambio dell'abbandono della teoria e dell'arma dell'offensiva rivoluzionaria. Quel giorno, essa non attenderà più che la legge, lo Stato, la democrazia, il parlamento la proteggano: non crederà, meno ancora, che siano gli strumenti della sua conquista del potere; saprà, con assoluta certezza, che questi illustri istituti sono fatti soltanto per spezzare la schiena. Non c'è mai stato esempio nella storia di una dittatura totalitaria aperta (per distinguersela dalla dittatura nascosta della democrazia) che non abbia avuto come necessaria premessa l'immobilizzazione democratica del proletariato. La democrazia è la narcosi; il fascismo ha sempre pugnato il dormiente graziosamente preparato dagli anestetizzatori di Palazzo Borbone e di Palazzo Montecitorio. Non lo si distrugge, esso e la sua balia pariamentare e democratica, senza distruggere le basi della società capitalistica.

Il 18 Brumaio di Carlo il Piccolo

Ci si accusa (e per noi è un vanto) di richiamarci, di fronte ad ogni situazione, alle parole di Marx, ci si beffeggia di possedere «una Bibbia». La verità è che, a differenza della Bibbia, nelle pagine di Marx noi rileggiamo non i fumi della speculazione religiosa, ma la lucida intelligenza e previsione dei fatti di questa terra. Possediamo non la profezia immaginifica e addormentatrice di un metafisico, ma uno strumento sicuro di critica e di battaglia.

Quando, il 2 dicembre 1851, Napoleone il Piccolo, l'avventuriero alla testa di una legione di piccoli e grossi avventurieri e pirati dell'alta e bassa finanza, compì il suo colpo di Stato, disperdendo senza nessuna difficoltà e resistenza l'assemblea parlamentare di tre anni prima, Marx scrisse quel «18 Brumaio di Luigi Bonaparte» che è, fra l'altro, uno dei più brillanti «pamphlets» usciti dalla penna di un rivoluzionario. Ebbene, in quelle pagine traboccanti di sarcasmo è riprodotta criticamente come in uno specchio la storia delle situazioni «nuove» di cui il mondo borghese ci ha periodicamente deliziati — sempre le stesse, sempre fedeli all'unico, tediosissimo schema, che la nostra «Bibbia» allora denunciò. I nostri accusatori possono fornirci un altro testo in grado di dare ai posteri la chiave per comprendere i fatti avvenuti e da venire? Che cosa, invece, di quel libretto, non si attaglia al «colpo di Stato» per burla di Carlo il Piccolo, dell'eletto di Dio e della Francia, generale De Gaulle?

Si vuole un quadro della stupefacente avventura, senza bisogno di aprire la disgustosa stampa di tutti i mattini? «La Costituzione, l'Assemblea nazionale, i partiti dinastici, i repubblicani rossi e azzurri, gli eroi dell'Africa, i fulmini della tribuna [Duclos], i lampi della stampa quotidiana, tutta la letteratura, le celebrità politiche e le nome intellettuali, il diritto civile e penale, la libertà, l'égalté, la fraternité — tutto è svanito come una fantasmagoria davanti alla formula magica lanciata da un uomo che i suoi stessi avversari riconoscono essere tutt'altro che un mago [i nomi cambiano, è chiaro, non i fatti]. Il suffragio universale sembra sopravvissuto in faccia a tutto il mondo il proprio testamento olografo, e di-
(Continuaz. a pag. 2)

L'angelo della conciliazione

Sbarcato ad Algeri, De Gaulle ha rincarato la dose del suo linguaggio da sibilla o, se si preferisce, da oracolo di Delfi. Ma è stato detto giustamente che il suo discorso è fatto per accontentare e scontentare tutti. E' chiaro che, pur di non perdere il meglio, il generale-profeta è deciso a procedere rapidamente alla «integrazione» dell'Algeria nella Francia: tutti eguali nel segno della democrazia, della scheda e del parlamento, nonché, naturale, della France éternelle!

Non inganni nessuno questo ramoscello d'olivo: è il più forcaiolo tentativo di poggiare su più solide basi la santa alleanza dei latifondisti e industriali franco-musulmani sul collo piegato dei ceti inferiori delle due razze, ai quali egli promette non solo l'eguaglianza di voto, che non costa nulla, ma addirittura l'abolizione di ogni privilegio economico! Il fascismo è demagogia riformista.

D'altronde, basta rilevare che, nell'offrire la mano della conciliazione, De Gaulle ha esaltato la «generosità» della Francia, e particolarmente del suo esercito! I massacri elevati a samaritani: le nuove SS democratiche divenute esercito della salvezza; lo staffile funambollescamente trasformato in carezza; la Francia dell'alto capitale esaltata come rinnovatrice dei comandamenti evangelici nella pratica quotidiana: può tutto questo suonare diverso da una solenne, cinica giacolata ai «ribelli» algerini di cui l'oracolo-pitonesse si compiace di ammettere il coraggio?

Contro la democrazia parlamentare, per la dittatura del proletariato

I comunisti internazionalisti respingono il parlamentarismo. Essi sono per la dittatura del proletariato. Il governo della classe operaia è il potere politico che si organizza per la distruzione del capitalismo e l'instaurazione del socialismo; esso è concepibile e attuabile unicamente nella forma della dittatura proletaria, consistente in una forma di governo uniclassista che esclude la partecipazione al potere, diretta o indiretta, delle classi borghesi o comunque non proletarie.

La democrazia parlamentare è una delle due forme di governo e di dominazione di classe di cui dispone la borghesia capitalistica.

La menzogna algerina

La grande menzogna algerina è l'unione fraterna «ristabilita» tra francesi e musulmani intorno alla bandiera di De Gaulle-Massu. Avremo occasione nei prossimi numeri di togliere il velo dai rapporti effettivi della situazione in Algeria, e lo faremo, tra l'altro, sulla scorta di quanto ebbero a denunciare i classici del marxismo sulla storia «gloriosa» della colonizzazione francese. Basti per ora dire che in realtà, attorno alla croce di Lorena si sono schierati i coloni, mercanti, finanziari francesi residenti sulle terre «pacificamente» rubate alle tribù cabile oppure operanti a distanza con l'arma del capitale, e i coloni, mercanti, usurai, borghesucci e borghesoni musulmani viventi all'ombra dello sfruttamento imperialista della Ville Lumière.

Oggetto degli uni e degli altri non è la difesa della tradizione di un popolo, o di una razza, meno ancora di una «civiltà»: è la continuazione della pirateria e del soprasso sulla pelle e sulle ossa (giacché solo queste gli sono rimaste) del sottoproletariato e proletariato coloniale. Ecco che cos'è il magnifico fronte che i «ribelli di Algeri» hanno saputo costruire o, meglio ancora, ricostruire: un fronte di classe capitalista. Dal piano della lotta nazionale, il conflitto algerino si sposta ora sul piano dell'aperta lotta di classe: da una parte della barricata, gli sfruttatori francesi e grandi-musulmani; dall'altra, la canaglia mille volte calpesta e beffata dei nativi. A quel primo «fronte sacro», De Gaulle va a dare la sua benedizione: è il fronte dell'imperialismo. Possa il fronte degli sfruttati non cedere le armi!

L'altra forma di governo borghese è il fascismo, vale a dire la dittatura aperta e dichiarata della dominazione capitalistica, non più camuffata dalla facciata del pluripartitismo e dell'elezionismo. Comunque, sia la democrazia parlamentare che il fascismo operano per la conservazione della società borghese e per la difesa dei privilegi sociali, di cui godono la borghesia capitalistica e i suoi strumenti: la burocrazia, il clero, il militarismo. La classe operaia e i suoi fratelli sociali, i braccianti agricoli, ottengono dalla democrazia parlamentare soltanto il diritto di organizzarsi in partito politico e associarsi nelle leghe sindacali. Ma tale diritto viene immediatamente negato non appena gli operai e i braccianti agricoli si volgono ad attaccare le basi sociali ed economiche dello sfruttamento capitalistico.

La borghesia capitalistica e i suoi manutengoli permettono alla classe operaia e ai salariati agricoli di organizzarsi «democraticamente» in partito politico, legalmente riconosciuto, a condizione che i capi di questo partito accettino il principio della conservazione del capitalismo. Bisogna intendersi sui concetti di rivoluzione e conservazione sociale. Chi lavora per conservare e perpetuare il capitalismo? Soltanto quei partiti dichiaratamente reazionari, per i quali è folle utopia ogni dottrina politica che assume essere non eterna la forma di organizzazione sociale del lavoro umano introdotta dal capitalismo? No! Lavorano per la conservazione del capitalismo anche i partiti che si presentano come socialisti e comunisti, ma nel fatto svolgono una politica che, se attuata, ottiene unicamente di modificare la faccia della classe sfruttatrice borghese, lasciando immutati i rapporti di produzione.

Per comprendere ciò, occorre tener presente che l'avvento del capitalismo non fu, nei tempi andati, una mera sostituzione di una nuova classe dominante a quella che prima detenevano il potere economico e politico. Il capitalismo, sorgendo nel sangue e nella violenza, distrusse i rapporti di produzione esistenti e ne instaurò di nuovi. Impose insomma con la forza una forma di produzione. Quale? Ogni buon marxista, che non abbia rinnegato le sue convinzioni, lo sa. Il capitalismo non è che lavoro salariato, riduzione del lavoro umano a pura merce acquisibile da

chiunque possieda un capitale da mettere a frutto, trasformazione in merce di tutti i prodotti del lavoro umano, associato o isolato (artigiani, contadini poveri, ecc.), è la completa soggezione dell'economia sociale al mercantilismo, cioè al potere finanziario. Per lunghi secoli, gli uomini hanno lottato per rintuzzare e sconfiggere la vile oppressione del denaro. Il capitalismo, facendo del denaro una divinità sociale, infliggeva alla libertà umana la più tremenda delle sconfitte. Soltanto la rivoluzione comunista, che spezzerà e getterà nel fango gli osceni ceppi del mercantilismo e del monetarismo, segnerà la riscossa dell'umanità intera contro i suoi oppressori.

Conserva, dunque, il capitalismo e le sue inenarrabili infamie anche colui che si preoccupa unicamente di riformarne l'aspetto politico lasciandone inalterato il materiale meccanismo economico. I partiti «operai» che si danno in braccio all'elezionismo, pur di ac-

cettare voti, assicurano di essere pronti a lottare contro il capitalismo. In realtà, essi mirano unicamente a mutare la fisionomia della classe dominante, a renderla irriconoscibile ai suoi veri nemici. Nei loro programmi elettorali, fanno spicco vistose proposte di nazionalizzazione delle industrie. Nè è da credere che noi dubitiamo che si possa, adoperando gli strumenti parlamentari, arrivare alla statizzazione dei monopoli industriali. La nazionalizzazione delle industrie è una misura che può essere adottata indifferentemente sia dalla democrazia parlamentare che dal fascismo. Non fu l'I.R.I. istituita dal governo Mussolini? E non fu l'E.N.I. varato dalla «unione sacra» democratica tra democristiani, socialisti e comunisti? Le nazionalizzazioni delle aziende, il passaggio dei titoli di proprietà delle azioni industriali dalle mani dei privati speculatori a quelle dello Stato, non colpiscono le basi
(continua in 2a pag.)

E adesso, povero elettore?

Passata la caldania elettorale, potrà l'elettore proletario tirare il bilancio?

Non siamo abbastanza competenti in materia per far la somma di tutte le «libere consultazioni» susseguite dal 1945 in avanti: saranno forse una decina, tra generali ed amministrative — una all'anno. Che cosa ha prodotto questa girandola che, a sentire i teorici della via parlamentare al socialismo, avrebbe dovuto condurre il proletariato, nientemeno, al potere? C'è chi canta vittoria — tutti, in realtà, anche gli sconfitti —; ma la realtà non ammette dubbi: la lancetta delle votazioni potrà oscillare di uno o due punti, ma il suo polo magnetico rimane sempre quello, la DC. E quando diciamo DC non diciamo tanto Santa Madre Chiesa, quanto San Padrone, Sua Maestà il Capitale. Non se ne esce, per quanti galoppini si affannano a «mobilitare le masse» e per quanti miliardi si consumano, passando dalle tasche di Pantalone a quelle degli apparati-raccogli-voti. Se la «via al socialismo» è quella della scheda, si dovrà concludere che le strade sono fatte non per camminare, ma per star fermi.

La menzogna democratica vuole

che, di fronte all'urna, il singolo si decida in «pienezza di coscienza». La verità è che tutto avviene salvo questo.

Di fronte all'urna il singolo è solo, non fa parte di una classe, è sotto l'incubo della paura, delle esortazioni, delle minacce, delle lusinghe: si vede davanti, dietro e di fianco il padrone, come individuo o come ente-Stato, ed esprime la «coscienza» di quest'ultimo, non la propria. E' probabile che per il governo dispensatore di briciole abbiano votato molti degli stessi braccianti che, pochi giorni prima, tutti uniti, avevano raccolto i sassi delle strade per affrontare la polizia o i pompieri politici: era lì, in quell'atto, la loro «libera coscienza»: nel braccio e nel pugno prima che nel cervello. Alla sezione elettorale, lo stesso «individuo» va con le mani e i piedi legati: è un'arma che, diversamente dall'altra, lo intimidisce o lo sgomenta. Vota contro se stesso.

Ricomincerà quanto prima la solfa, con relativi richiami alla «libera espressione del voto»; e il risultato sarà sempre quello. Finché la falsa arma della scheda non sarà gettata alle ortiche.

Contro la democrazia parlamentare, per la dittatura del proletariato

(continuaz. dalla 1.a pag.)

della produzione capitalista, perché lasciano fuori da ogni mutamento il lavoro salariato, il mercantismo, il monetarismo. Esse ottengono soltanto di mimetizzarsi, di porre nell'ombra, la classe dominante borghese.

Le nazionalizzazioni sono la rivendicazione estrema dei programmi elettorali dei partiti pseudo-marxisti al di là della quale essi non osano spingersi. Per loro, nazionalizzazione delle industrie e socialismo coincidono. Ma ciò è falso. Nella sua forma più radicale, un'economia di industrialismo di Stato è un capitalismo senza capitalisti. Qualcosa del genere accade per il settore industriale dell'economia della URSS e delle democrazie popolari. Ma la rivoluzione proletaria considera la dittatura, cioè la messa fuori legge dei capitalisti solo come un mezzo per arrivare al suo obiettivo finale, che è la distruzione della macchina dello sfruttamento capitalistico basato sul lavoro salariato, cioè sull'esistenza della classe sociale degli operai industriali e degli operai agricoli, che è costretta a comprarsi un salario vendendo la forza lavoro del proprio organismo.

La dittatura è necessaria al proletariato per immobilizzare la classe nemica e impedirle di sabotare il suo lavoro rivoluzionario, che supererà come pigmei tutte quante le conquiste della tecnica corrente. Ciò che la classe operaia rivendica contro tutto il mondo borghese è il diritto di non essere più un satellite della macchina produttiva, un gigante sociale legato ai mezzi di produzione dalla catena ignominiosa del salario. La fonte di tutte le sofferenze e le umiliazioni che amareggiano l'esistenza della classe salariata risiede proprio nel fatto di essere classe salariata. Per liberarsi, agli schiavi dell'antichità bastava fuggire dal proprio padrone. Allo schiavo salariato delle metropoli capitaliste non basta, per liberarsi, fuggire dai propri sfruttatori. E' assolutamente indispensabile, per essi, distruggere il salario. E ciò si ottiene non già instaurando un'economia di Stato, ma lottando incrollabilmente per il comunismo, cioè per una società in cui la produzione e il consumo dei beni sociali avviene al di fuori della compra-vendita, dove nulla si può più vendere perché è cessata la vendita della merce principale: il lavoro dell'uomo.

I comunisti internazionalisti sono oggi una molecola politica in mezzo ai trionfanti bestioni della commedia elettorale e parlamentare. Ma essi non si sgomentano, perché sanno che le rivoluzioni che cambiano il corso della storia sono preannunciate e previste da pochi, anche se saranno attuate col concorso dei molti. I comunisti internazionalisti sono in pochi a credere nella rivoluzione, non certo per speciali qualità loro, ma perché soltanto pochi operai riescono a sfuggire al controllo ideologico della borghesia e dei suoi agenti. Pochi militanti, un programma gigantesco. Esso rimane tuttora vivo in pochi gruppi, in attesa di trasformarsi in una forza sismica che dovrà far crollare

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il **DIALOGATO COI MORTI**

(II XI Congresso del P. C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La menziona opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleano agli imperialismi internazionalisti, e con la sua filiazione italiana demopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

le fondamenta della società borghese. E ciò avverrà quando il partito rivoluzionario e la classe operaia torneranno ad incontrarsi. Non sarà certo un inedito storico. La Comune di Parigi e la Rivoluzione bolscevica ebbero dietro di sé la storia oscura di null'altro che di una salda dottrina.

Mentre la classe operaia, in Italia e nel mondo, è preda dell'inganno legalitario, elettorale, coesistenziale; mentre i partiti « operai » che dovrebbero educare gli operai alla lotta rivoluzionaria si fanno essi stessi guardiani della legalità costituzionale e predicano la pace tra le classi agitando lo spauracchio dell'apocalisse atomica; mentre la crisi finale del capitalismo appare ancora di là da venire, compito imprescindibile dell'avanguardia rivoluzionaria è quello di durare. E, per durare e sopravvivere, è assolutamente necessario non confondersi con le forze dell'opportunismo dilagante. Perciò i comunisti internazionalisti respingono l'elezionismo; perciò si sono rifiutati e si rifiutano in ogni occasione di votare. Quando il campo rivoluzionario, in futuro, sarà cresciuto e diventato una forza decisiva, esso si guarderà bene dal correre il rischio di autodistruggersi sperperando quella forza nella vuota e inane lotta elettorale.

I capi dei partiti opportunisti, i capi del PCI e del PSI, quando sono in vena di demagogia, danno a capire agli operai di considerare la democrazia parlamentare un « male minore » di fronte al fascismo. Essi dicono: la democrazia parlamentare non è il governo della classe operaia, ma garantisce gli operai contro i carnicifici fascisti. Ciò è falso. Tale asserzione contiene un mostruoso inganno che disarmava la classe o-

peraia e la espone indifesa ai pugni dei sicari fascisti. Il parlamentarismo non dà alcuna garanzia contro il fascismo. Al contrario, gli facilita il compito e gli spiana la strada. Chi non sa che il fascismo mussoliniano e il nazismo hitleriano — prototipi di ogni forma di fascismo — furono partiti elettorali e parlamentari prima di afferrare il potere e scacciarne i loro complici democratici? E quanto accade in Francia non sta a provare che il parlamentarismo cova nel suo seno il fascismo?

I partiti democratici borghesi potevano contare sull'appoggio dello Stato e della classe dominante nella lotta contro la « destra », allorché questa racchiudeva nel suo seno rappresentanti di classi sociali spodate, cioè scacciate dal potere da parte della borghesia trionfante. Tali potevano essere — per restare all'Italia — gli esponenti delle categorie sociali su cui poggiavano gli Stati pre-risorgimentali, come i nostalgici del Regno borbonico delle Due Sicilie o del potere temporale dei Papi. Ma siffatta genia giace da lungo tempo nella fossa. La borghesia capitalista, in Italia e in tutti i paesi di compiuto capitalismo, conta nella « destra » soltanto amici, soltanto sgherri pronti a versare il sangue degli operai. Solo degli illusi o dei traditori possono vedere nella democrazia parlamentare una garanzia contro il fascismo. Democrazia e fascismo sono, di volta in volta, il governo effettivo e il governo di riserva del capitalismo (e viceversa).

Senza la dittatura del proletariato non si distrugge la dominazione di classe della borghesia, non si sopprime lo Stato borghese, non si spezzano i rapporti di produzione che perpetuano il salario, il mercantismo, il monetarismo. L'unica via che conduce

alla dittatura proletaria è l'azione extra-legale, extra-parlamentare rivoluzionaria della classe operaia, guidata teoricamente e operativamente dal partito comunista. La partecipazione alla commedia elettorale e parlamentare serve, nell'epoca dell'imperialismo e dello scontro finale tra borghesia e proletariato, unicamente a ingannare i lavoratori e a consegnarli inermi nelle mani dei boia. Non è vero che una mancanza di rappresentanti « operai » nel parlamento borghese apra la strada al fascismo. E' vero, invece, che il fascismo è arrivato al potere, nonostante nei parlamenti esistessero folli gruppi di deputati socialisti e comunisti, essendo favorito dalla democrazia parlamentare, la grande immobilizzatrice del proletariato.

Il fascismo, cioè la controrivoluzione armata del capitalismo, si può combattere alla sola condizione di respingere l'elettoralismo e il parlamentarismo e di preparare le masse alla lotta armata.

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.

— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo per le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 692 - Milano.

Nazionalizzazioni a rovescia

Non da oggi affermiamo che le « nazionalizzazioni » non hanno altro carattere socialista, e che non sono solo perfettamente compatibili col regime mercantile-capitalistico, ma storicamente sono un mezzo al quale la classe dominante non esita a ricorrere per il salvataggio dell'ordine della proprietà e del capitale. Basterà ricordare il fascismo, basterà ricordare l'esperienza inglese.

Oggi, viene a portare una gustosa conferma a questa ovvia tesi — il socialismo non è la trasformazione della proprietà privata in proprietà « statale » e meno che mai « nazionale », ma è l'abolizione della proprietà sui beni capitali e sui prodotti, qualunque sia la sua forma, e il trasferimento dei mezzi di produzione e dei prodotti, già avocati a sé dalla dittatura di classe del proletariato, alla società nel suo insieme —, quanto sta avvenendo in Austria. Il socialismo austriaco si è trovato in questa situazione: le « nazionalizzazioni » (che con bella distinzione si chiamano anche « socializzazioni ») sono già state attuate da governi borghesi, e con ciò i cosiddetti rappresentanti operai si sono visti togliere uno dei loro cavalli di battaglia. E naturalmente, nelle industrie nazionalizzate, le condizioni della classe operaia non sono affatto migliori di prima: il padrone, anonimo e gigantesco, è anzi ancora più oppressivo e meno vulnerabile. Che fare? Un dietro-front: i socialisti si sono accordati coi democristiani austriaci per « riprivatizzare » almeno parzialmente le aziende già nazionalizzate « cedendole » al « popolo » attraverso il meccanismo delle cosiddette azioni popolari. Così, impianti elettrici e petroliferi, stabilimenti e perfino banche (!!), diventerebbero « proprietà » della gran massa, i proletari si trasformerebbero in azionisti e direttori di... azienda.

Il programma socialista muta: non più « nazionalizzazioni sinonimo di socialismo », formula già truffaldina, ma « proprietà azionaria uguale socialismo »! La società nuova per cui si è tanto lottato sarebbe una grande « società per azioni », i proletari sarebbero trasformati in proprietari; è, tale e quale, il « capitalismo popolare » marca USA! Ma si sa quale sia la giustificazione (per noi, peggiorativa) di questo amabile programma: il « controllo democratico » sull'azienda. Ora, a parte la falsità della democrazia e dei suoi pretesi controlli, una delle favole più sciocche è appunto questa, che la società per azioni significhi una « dispersione », una decentralizzazione del capitale, per cui gli azionisti sarebbero non solo proprietari della loro o delle loro aziende, ma anche padroni dell'azienda (si badi bene che tutto ciò non ha nulla a che vedere col socialismo),

la verità essendo proprio l'opposto, che cioè la macchina della società per azioni è una pompa aspirante di piccoli capitali da mettere a disposizione di pochi grandi privati (o dei loro uomini di paglia, che è lo stesso) e dello Stato, che rimane l'organo esecutivo della classe dominante. Falso come socialista, il programma è dunque falso anche come borghese: la Montecatini e « proprietà » di migliaia di azionisti, ma c'è mai uno di questi che non sappia chi è il vero padrone? I socialisti austriaci risponderanno che, a sostegno dei piccoli azionisti c'è il controllo dello Stato. Peggio ancora: lo Stato è l'organo supremo della collettività, sempre più stretta e concentrata, dei padroni: chi controllerà il controllore?

Il più moderno vaccino anticrisi si chiama Krusciov

Si ricorderà che recentemente Krusciov offrì al capitalismo americano, preoccupato della crisi, uno specifico di sua particolare invenzione: il « Paese del socialismo » avrebbe intensificato gli acquisti nel Paese dell'ultracapitalismo e avrebbe così aiutato la macchina dell'economia a riprendere il suo giro indisturbato. Lungi dal favorire la rottura dell'ingranaggio generaprofiti, i terribili rivoluzionari del Cremlino gli avrebbero applicato una toppa: un miliardo di dollari in acquisto di materiale invenduto.

Non erano parole al vento. Una nuova nota è giunta a Washington da Mosca con offerte concrete di collaborazione commerciale che — ha detto un portavoce americano — « allargherebbero ad un campo completamente nuovo » le possibilità di intese pacifiche. Pare infatti che Krusciov abbia aumentato l'offerta portandola a « diversi miliardi di dollari », cifra non indifferente se si considera che oggi gli scambi USA-URSS non raggiungono in valore i cento milioni di dollari. E si legge sulla stampa che, mentre il governo esita, gli « interessi industriali privati » spingono verso un sollecito accordo: e come non capire la loro fretta di smaltire le scorte?

Ma c'è chi non ha perso tempo ad aspettare che Washington si decida. Un « certo » signor Krupp, il cui nome è legato ai pasti della pirateria imperialistica di almeno due grandi guetres e che, teoricamente,

la vittoria democratica sul fascismo » avrebbe dovuto eliminare dalla faccia della terra, è tornato in questi giorni da una gita non di piacere ma di affari a Mosca, dove ha collocato per 7 miliardi e mezzo di lire di macchinari e (ha dichiarato) spera di concludere altri contratti in avvenire.

Così, la grande industria tedesca della Ruhr, roccaforte della conservazione non soltanto europea, avrà ossigeno contro i primi accenni di un'ondata di « recession », e la bomba gliel'avrà data Krusciov. Che ne diranno i « compagni » tedeschi? Diranno che Krupp è un « capitalista onesto »? E che ne pensano gli operai britannici e svedesi, leggendo che Krupp ha incontrato in Russia i commessi viaggiatori del padronato dei due regni, novelli turisti nella « società socialista basata sul commercio »?

Quella serra calda della confusione che è « Azione Comunista » (la quale combina nei suoi fogli, con la massima disinvoltura, citazioni non richieste dal nostro giornale ad articoli di pura marca liberataria, e peggio) ha lanciato ai proletari, poco prima del 25 maggio, la parola d'ordine: scheda bianca! A parte la presunzione di mobilitare il proletariato, oggi, in un'azione in grande stile, è questa una formula delle più truffaldine e bugiarde: o si esclude la via elettorale come in ogni caso menzognera e disfattista, e allora si invita non a votare, ma a disertare le urne; o si lancia la

Necrologi elettorali

Quella serra calda della confusione che è « Azione Comunista » (la quale combina nei suoi fogli, con la massima disinvoltura, citazioni non richieste dal nostro giornale ad articoli di pura marca liberataria, e peggio) ha lanciato ai proletari, poco prima del 25 maggio, la parola d'ordine: scheda bianca! A parte la presunzione di mobilitare il proletariato, oggi, in un'azione in grande stile, è questa una formula delle più truffaldine e bugiarde: o si esclude la via elettorale come in ogni caso menzognera e disfattista, e allora si invita non a votare, ma a disertare le urne; o si lancia la

Il 18 Brumaio di Carlo il Piccolo

(continuaz. dalla 1.a pag.)

chiare in nome del popolo stesso: « Tutto ciò che esiste merita di andare alla malora ». Non basta dire, come fanno i francesi, che la loro nazione è stata colta all'improvviso. Non si perdona a una nazione, come non si perdona a una donna, il momento di debolezza in cui il primo avventuriero ha potuto farle violenza. Con queste spiegazioni l'enigma non viene risolto, ma soltanto formulato in modo diverso. Rimane da spiegare come una nazione di 36 milioni di abitanti [oggi, 44] abbia potuto essere colta alla sprovvista da tre cavalieri d'industria e ridotta in schiavitù senza far resistenza ».

E Marx passa ad illustrare come, di fronte alla minaccia proletaria del 1848 [oggi, di fronte alle possibili ripercussioni sociali della rivolta coloniale] tutti i partiti borghesi (e con essi le « figure sempre più equivocate » sostituite agli autentici rappresentanti operai) si coalizzarono nel partito dell'ordine, uno solo anche se diviso in varie teste. « Essi avevano "salvato" la società dai "nemici della società". Essi avevano dato alle loro truppe le parole d'ordine della vecchia società: "proprietà, famiglia, religione, ordine" e gridato alla crociata rivoluzionaria: "In questo segno vincerà!" ». A partire da questo momento, non appena uno dei numerosi partiti che sotto questa insegna si erano schierati contro gli insorti di giu-

Patemi d'animo (o di ventre)

Aria di crisi inglese. Secondo l'Economist, in aprile le cifre della produzione di acciaio in Inghilterra segnarono una « netta caduta »; a 407.800 tonn. per settimana, la produzione fu inferiore di circa il 6% al marzo, e del 5% all'aprile, 1957. Lo stesso deve dirsi della produzione di ghisa, che anzi risultò del 7% al disotto dell'anno passato. « Né i siderurgici sono riusciti, questa volta, ad attenuare le fluttuazioni della domanda interna vendendo più acciaio all'estero: nella prima metà di quest'anno, le esportazioni di ferro e acciaio sono rimaste del 19% al disotto, in tonnellaggio, alla prima metà 1957 ».

Se va male l'acciaio, va male tutto, per la società borghese. E si potrebbe aggiungere che sono aumentati gli stocks di carbone invenduto. Non diciamo — dobbiamo ripetere? — che il capitalismo si trova di fronte a una crisi dell'ampiezza del 1929-30 e seguenti; ci basta constatare che i distrami sul benessere e sulla prosperità indefiniti hanno lasciato il posto alle lacrime di cocodrillo. Il che non è poco.

Infine, al recente sciopero degli automobilisti (la vertenza non è d'altra parte conclusa), si è aggiunto quello di 10.000 dockers londinesi: 45.000 giorni-uomo perduti nella disputa, commenta accorato l'Economist, aggiungendo che le « sospensioni del lavoro hanno tutte le probabilità di aumentare la prossima settimana », anche per « la presenza nei porti di gruppi non-ufficiali indaffarati a creare torbidi ».

In compenso, Ford, che piange in America come tutti gli industriali dell'automobile, si frega le mani in Inghilterra: in aprile, dal suo stabilimento di Dagenham sono uscite 1830 macchine al giorno contro le 1389 della media 1957. Come si vede, quello che si perde da un lato si guadagna dall'altro, e le lacrime versate sono davvero da cocodrillo.

parola della scheda bianca, è allora si ribadisce negli operai la convinzione che la scheda rappresenti pur sempre qualcosa, almeno un « mezzo per contarsi », e s'insinua il sospetto che oggi non si vota perché non c'è sulla piazza nessun partito da scegliere, ma si potrebbe ben votare domani. Non basta: l'astensione è un atto positivo, è una scelta; la « scheda bianca » è l'assenza di ogni decisione. Chi dicesse votare « rivoluzione » o... « Cambronne », salverebbe ancora la faccia; chi dice « vota, ma bianco » (con la pretesa, poi, che il bianco sia rosso!), invita solo al gesto di Pilato. Facciamo grazia ai lettori dell'originale manifesto in cui, in nome della « gente » stanca di chiacchiere (questi rivoluzionari hanno sostituito alla classe, al proletariato, il qualunque storico personaggio « gente »!), il proletario infila nell'urna la scheda vuota con tanto di rima per non esser da meno dei tecnici del peggiore vaudeville elettorale, e constatiamo una volta di più come sia inguaribile la malattia del pasticcio, come sia pervicace il demone della confusione ideologica, e quindi organizzativa e pratica, come sia sempre più attuale la parola dell'aperta, non camuffata, astensione.

gno [i proletari del '48] cerca, nel suo proprio interesse di classe, di tenere il campo della rivoluzione, viene schiacciato al grido di « proprietà, famiglia, religione, ordine ». La società viene salvata tanto più spesso, quanto più si restringe la cerchia dei suoi dominatori, quanto più un interesse più ristretto prevale sugli interessi più larghi [vada la botta ai diversi salvatori di cui siamo deliziati da cinquant'anni a questa parte, fascisti o democratici, resistenti o anti-resistenti]. Ogni rivendicazione della più semplice riforma finanziaria borghese, del liberalismo più ordinario, del repubblicanesimo più formale, della democrazia più volgare, viene ad un tempo colpita come « attentato contro la società » e bollata come « socialismo ». E, alla fine, gli stessi grandi sacerdoti della « religione e dell'ordine » [oggi, tutti i partiti parlamentari] vengono cacciati a pedate dai loro tripodi... la loro bocca suggellata, la loro penna spezzata, la loro legge infranta; la feccia della società borghese forma, in ultima istanza, la falange sacra dell'ordine, e Crapulinski, l'eroe, fa il suo ingresso alle Tuileries come « salvatore della società ».

Spaventati ieri dal moto proletario, come oggi dal moto coloniale e dai suoi riflessi sulla struttura economica e sociale interna, i parlamentari avevano inventato un espediente: questa « invenzione si chiama lo stato d'assedio [lo stato di emergenza di Pflimlin]. Invenzione sublime, applicata periodicamente in ognuna delle crisi che si succedettero nel corso della rivoluzione francese. Ma la caserma e il bivacco, che così vengono periodicamente imposti alla società francese per comprimerle il cervello e farla diventare una persona tranquilla; la sciabola e il moschetto, cui si attribuivano periodicamente le funzioni di giudice e di amministratore, di tutore e di censore, di poliziotto e di guardiano notturno; i mustacchi e l'uniforme del soldato che venivano periodicamente esaltati come la saggezza suprema e la guida della società [come fecero tutti i governi pre-gollisti, da Mollet a Pflimlin, per tacere dei governi di unione nazionale, stalinisti compresi, usciti dalla guerra di « liberazione »], la caserma e il bivacco, la sciabola e il moschetto, i mustacchi e l'uniforme da soldato, non dovevano infine arrivare alla conclusione che era meglio salvare la società una volta per sempre, proclamando il proprio regime come forma suprema del regime politico, e liberando la società borghese dalla preoccupazione di governarsi da sé? La caserma e il bivacco, la sciabola e il moschetto, i mustacchi e l'uniforme da soldato dovevano arrivare tanto più facilmente a questa conclusione in quanto, in tal caso, avevano anche il diritto di aspettarsi un miglior pagamento in contanti per questo loro più segnalato servizio... Non dovevano dunque i militari giocare allo stato d'assedio nel proprio interesse e per proprio conto, e in pari tempo porre l'assedio alle tasche della borghesia?».

E, dopo aver tracciato l'ignobile quadro della repubblica parlamentare borghese (leggetevi, partiti parlamentari di tutto il mondo: « costituzionali » che cospirano apertamente contro la Costituzione; rivoluzionari che sono, per loro confessione, costituzionali; una montagna che fa della pazienza la sua professione e mette riparo alle disfatte presenti con la profezia di vittorie future; un potere esecutivo che trova la sua forza nella sua stessa debolezza, e la sua rispettabilità nel disprezzo che ispira; una repubblica che non è altro che l'infamia combinata di due monarchie; battaglie la cui prima legge è la mancanza di decisione; in nome dell'ordine una agitazione vuota e senza contenuto; in nome della rivoluzione la più solenne predicazione di pace ») e aver dimostrato come la sua impotenza e la sua paura di fronte alle minacce ed ai pericoli della situazione avessero indotto tutti i partiti a preparare legalmente la strada ai prepoteri dell'esecutivo sul legislativo, « della forza senza frase sulla forza della frase », Marx conclude: « Non è stata una Circe a trasformare in mostro con un maleficio il capolavoro della repubblica borghese. Questa repubblica non ha perduto altro che l'apparenza della rispettabilità. La Francia di oggi era già tutta intera nella repubblica parlamentare. Era sufficiente un colpo di baionetta perché la vescica scoppiasse e il mostro apparisse agli occhi di tutti ». Il « grande » apparso sulla scena storica non è dunque che il piccolo prodotto di un'evoluzione reale: Marx poteva ben dire di aver chiarito « come, in Francia, la lotta di classe creò delle circostanze ed una situazione che resero possibile a un personaggio mediocre e grottesco di recitare la parte dell'eroe ».

« Alla monarchia borghese può succedere soltanto la repubblica borghese, il che vuol dire che, se prima una parte limitata della borghesia regnava in nome del re, ora deve dominare in nome del popolo la totalità della borghesia ».

(18 Brumaio di Luigi Bonaparte).

IL PERICOLO OPPORTUNISTA E L'INTERNAZIONALE

Premessa esplicativa

L'articolo che segue è apparso nel luglio 1925 sullo Stato Operaio, nella discussione che precedeva al III Congresso del Partito Comunista d'Italia del gennaio 1926 a Livorno. Dal 1923 la direzione del partito per decisione dell'Internazionale era passata alla corrente di centro, sebbene la maggioranza, come apparve nella conferenza del partito del 1924, fosse con grande prevalenza sulle direttive della sinistra, che avevano guidato il partito fin dalla sua costituzione a Livorno nel 1921. La sinistra si opponeva all'indirizzo tattico e politico dell'Internazionale Comunista, e questo scritto conferma che si trattava di una lotta contro l'insorgere del pericolo revisionista; ossia dello stesso che aveva infestato la II Internazionale.

E' facile oggi vedere come le previsioni di allora, nel partito italiano, si siano verificate con gravità molto maggiore di quella temuta, e ciò attraverso la vittoria del centro, l'ignavia degli staliniani di Russia, e la soffocazione della voce della sinistra, avvenuta con bassi espedienti al Congresso di Livorno, ancora una volta contro l'indirizzo prevalente tra le file del partito italiano.

dubbie, e in Russia all'indirizzo di rinuncia al contenuto classista e internazionalista della rivoluzione di Ottobre. Nella cellula il comunista incontra solo e sempre compagni con cui ha comune solo l'interesse particolare di categoria e di azienda, orizzonte tappato da cui esula ogni visione di classe e di lotta rivoluzionaria. La politica diviene così monopolio dell'apparato, e la vita del partito ne resta anchilosata. La posizione della sinistra è che il partito costituisce elemento motore ed attivo, non passivo, nella classe e nei suoi organismi economici sindacali o di azienda, come nello Stato rivoluzionario, perché solo nel partito si superano i particolarismi di luogo e di tempo, nel cui gioco sta la virulenza del male opportunista. I fatti hanno oggi giustificato questa visione dialettica della funzione del partito, che sta al disopra della protesta « trotzkista » di violata democrazia, e che rivendica la preminenza del partito e l'organica centralità della sua organizzazione ed azione, come la sua gestione della dittatura rivoluzionaria.

Proprio in Italia le dette tre forme di deviazione generarono anticipatamente la corruzione dei principi. Le posizioni del centro si orientavano verso il blocco borghese che poi consumarono nei comitati di liberazione nazionale, di cui i Comitati Operai e Contadini del 1925 erano una foglia di fico. L'opportunismo della fase staliniana non vuole più proclamare che la guerra si distrugge solo con la rivoluzione, che la dittatura borghese non ha alternativa che nella dittatura comunista. Esso mette da parte rivoluzione e comunismo, e si vende a chi si contenta di una democrazia e di una pace capitalista. La sinistra comunista, che allora per tutti apparve battuta, trent'anni avanti lettera lo aveva già svergognato.

Al III Congresso di Mosca nel 1921 nella delegazione erano Terracini e Grieco, allora sinistri fervidi, che sostennero in modo davvero puerile l'azione violenta diretta e frontale « pigliandosi la risciacquata più che giusta di Lenin, e rendendo malo servizio alla causa della sinistra. Al momento di questa polemica avevano già girato gabbana; ed è a ciò che il testo allude.

dialettica — custodia di certi punti fissi nel metodo; e ci si risponde invece da anni, seguendo molto alla lontana quanto in effetti era proprio della mentalità di Lenin (ma con ben altre garanzie contro ogni mutamento in peggio) ossia il precetto: domattina nulla è escluso che possa essere giusto di dire o fare. Ebbene appunto quelli che si richiamano a Lenin e che gli hanno voluto fabbricare un proprio sistema postumo vogliono erigere questo in dogma intangibile e immutabile. In realtà costoro continuano nel metodo di improvvisare e zigzaggiare, ma solo vogliono garantirsi contro ogni obiezione e critica, monopolizzando il diritto di dire che agiscono così perché sono seguaci fedeli del pensiero del leninismo autentico, sotto la cui bandiera chissà che cosa dovremmo veder transitare.

Il riassunto del rapporto di Torino (2-3 giugno) sarà pubblicato nel prossimo numero, ragioni di tempo non avendoci permesso di farlo in questo. In quarta pagina ne diamo tuttavia una breve cronaca. A sua volta, lo studio sul « Corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx » riprenderà, come il solito, a puntate, subito dopo la pubblicazione del resoconto della riunione torinese.

re. La loro rigidità nel « sistema » leninista è un articolo di uso interno. Lenin si liberava dei suoi contraddittori con un metodo opposto, fatto di realtà e non di autorità, di vita vissuta e non di richiami a nessun vangelo. Il compagno Perrone pone la questione in modo semplice e chiaro quando dice che tutto quanto i dirigenti dell'Internazionale dicono e fanno, è materia di cui rivendichiamo il diritto di discutere, e discutere significa poter dubitare che si sia detto e fatto male, indipendentemente da ogni prerogativa attribuita a gruppi, uomini e partiti. Si tratta di ripetere la santa apologia della libertà di pensiero e di critica come diritto dell'individuo? No, certo, si tratta di stabilire il modo fisiologico di funzionare e lavorare di un partito rivoluzionario, che deve conquistare e non custodire le conquiste del passato, invadere i territori dell'avversario, e non chiudere i propri con trincee e cordoni sanitari.

Nella mentalità che si va facendo strada tra gli elementi direttivi del nostro movimento, noi cominciamo a vedere il vero pericolo del disfattismo e del pessimismo latenti. Invece di muovere virilmente contro le difficoltà di cui è circondata in questo periodo l'azione comunista, di discutere coraggiosamente i multiformi pericoli e di ricostituire dinanzi ad essi le RAGIONI vitali della nostra dottrina e del nostro metodo, essi si vogliono rifugiare in un sistema intangibile. La loro grande soddisfazione è di assodare, con largo ausilio di « ha detto male di Garibaldi »; con indagini sulle supposte idee ed intenzioni intime non manifestate ancora, che Tizio e Sempronio hanno contravvenuto al ricettario scritto sul loro taccuino, per gridare dopo: sono contro l'Internazionale, contro il leninismo. Un grazioso esempio sta nel modo con cui si è fabbricato un articolo dialogato su quanto io avrei detto in una riunione di partito, riferito e virgolato dallo scrittore come gli faceva più comodo. Ma vada pure tutto questo; lo strano è che il punto di partenza diventa il punto di arrivo: se pure io sono contro il leninismo; sotto a difendere il leninismo! Invece per i contraddittori tutto è finito: hanno adoperato ancora una volta le grandi ali del nome di Lenin per rifugiarsi sotto la loro pochezza, e sono contenti. Ora che dovremmo dire se un tale metodo si generalizzasse?

Dovremmo dire questo, che tra tanto chiacchiere di strategia e di manovra e di conquista delle masse, in realtà non ci si sente la forza di allargare la nostra influenza e che riduciamo il nostro obiettivo a tenerci attaccati i seguaci già conquistati, non esitando a smembrare il movimento dove sorgono iniziative di discussione e di critica. Questo sarebbe il vero, il peggiore liquidazionismo del partito e dell'Internazionale, accompagnato da tutti i fenomeni caratteristici e ben noti del filisteismo burocratico. Il

sintomo di questo è il cieco ottimismo di ufficio: tutto va bene e chi si permette di dubitare non è che uno scocciatore da mandare al più presto fuori dai piedi. Noi ci opponiamo a questo andazzo, appunto perché, fiduciosi nella causa comunista e nell'Internazionale, neghiamo che questa debba ridursi a consumare volgarmente « il suo patrimonio » di potenza e di influenza politica.

A quanto abbiamo detto si può fare un'obiezione di carattere organizzativo: sta bene che discutendo con gli avversari o i non ancora convinti alla nostra fede politica noi dobbiamo come base di discussione porre tutto il nostro bagaglio di idee sul tavolo anatomico del dubbio, ma se questo volessimo fare in tutto il lavoro interno di partito se ne andrebbe al diavolo la sua solidità organizzativa e disciplinare. L'obiezione non ha nessuna consistenza. Anzitutto noi non diciamo che sempre e dovunque si debbano fare delle discussioni come quella attuale pregressuale. E' ammissibilissimo che in un partito come il nostro, per periodi più o meno lunghi, sia sospesa ogni facoltà di critica, ed è poi sempre necessaria la disciplina esecutiva nell'azione. Ma se la discussione si fa come in tutte le sezioni dell'Internazionale se ne fanno assai frequentemente, e assai più frequentemente che nel nostro partito come tutti sanno, noi sosteniamo che perché sia utile e non avvelenatrice debba svolgersi col criterio da noi difeso. Ed infine non si può fare, tanto più da quelli che vogliono tanto larghe le basi organizzative del partito, una distinzione rigida tra lavoro di propaganda tra i compagni e tra le masse: è stolto abituare il compagno che vogliamo mandare nella fabbrica e altrove a convincere gli operai di altro partito o senza partito, a liquidare tutte le discussioni, cui si deve tirocinare attraverso il lavoro politico interno di partito, con un « così ha detto il nostro Esecutivo » o « così sta scritto nel programma del mio partito ». Ogni propaganda e agitazione sarebbero frustrate da una simile educazione dei nostri compagni.

La « bolscevizzazione »

Ha destato scalpore enorme la nostra presa di posizione contro la bolscevizzazione e contro le cellule. Possiamo considerare fallito sotto le precise risposte dei nostri compagni della sinistra il tentativo difattorio di attribuirci scandalose opinioni sulla questione della natura del partito e della funzione degli intellettuali. Anche circa le cellule la cosa è stata precisata; la nostra posizione si può schematizzare così. Il tipo di organizzazione del partito non può per se stesso assicurarne il carattere politico o garantirlo contro le degenerazioni opportunistiche. Non è dunque esatto dire che la base territoriale definisce il partito socialdemocratico, la base di fabbrica quella comunista. La base delle cellule di fabbrica, utile in Russia nel periodo zarista e da non abbandonarsi dopo, non la troviamo opportuna nei paesi di avanzato capitalismo (regime politico democratico borghese (il vecchio e ripescato non so da chi mio studio sulle forze sociali e politiche in Italia sta a significare perché per noi il fascismo non si eccetta dal regime democratico borghese). Altre sono le cellule di fabbrica delle quali parlano le tesi del II Congresso, di cui parlano i documenti della frazione comunista prima di Livorno redatti dagli ordinovisti e da noi concordemente, di cui solo si parlò nelle polemiche contro la tattica sindacale del massimalismo, che furono realizzati in pieno dal nostro partito nel primo periodo, che risposero ottimamente e ai quali va attribuito anche oggi ciò che di buono fanno le famose cellule dove ci sono. I più modesti militanti del partito hanno visto il trucco tentato al proposito dai nostri contraddittori.

Noi non siamo contro le cellule, nemmeno come gruppi di iscritti al partito nelle fabbriche con date funzioni; solo chiediamo che non si sopprima la rete territoriale e che la si consideri come rete fondamentale per l'attività politica del partito, come inquadramento organizzativo e strumento di manovra nei movimenti proletari, insieme a quelle di fabbrica, sindacali, corporative, ecc.

Ma andiamo un poco più oltre in questo affare della bolscevizzazione, e precisiamo la nostra diffidenza aperta verso di essa. In quanto essa si concreta nell'organizzazione per cellule, cui sovrasta onnipotente la rete dei funzionari, selezionati col

criterio dell'ossequio cieco ad un ricettario che vorrebbe essere il leninismo; in un metodo tattico e di lavoro politico che si illude di realizzare il massimo di rispondenza esecutiva alle disposizioni più inattese, e in una impostazione storica dell'azione comunista mondiale in cui l'ultima parola debba sempre trovarsi nei precedenti del partito russo interpretati da un gruppo privilegiato di compagni; noi consideriamo che essa non raggiungerà i suoi stessi scopi e indebolirà il movimento, e la giudichiamo come una reazione non indovinata al successo poco favorevole di molti esperimenti tattici del metodo prevalente, contro le critiche nostre, nell'Internazionale. Anziché con rimedi più coraggiosi ci pare vi si voglia riparare con questa bolscevizzazione, che senza essere un rafforzamento resterà una specie di cristallizzazione e di « immobilizzazione » del movimento rivoluzionario comunista e delle sue spontanee iniziative ed energie. Il processo è rovesciato, la « sintesi » (all'armi...) precede i suoi elementi, la piramide invece di erigersi sicura sulla base si capovolge ed il suo equilibrio instabilissimo punta sul suo vertice.

Il contatto con le masse e il lancio intensivo delle parole d'ordine assicurato dal nuovo sistema sono delle frasi, cui più che una dissertazione può rispondere l'esperienza dei compagni alla periferia. Il più delle volte il partito gira attorno alla propria coda senza nulla attuare; tutto questo passa per successo dal punto di vista di ufficio, e basta. Ad esempio noi non siamo contro la costituzione dei Comitati operai e contadini, se essi non sono un blocco di partiti né pretendono di essere i Soviet, ma sono una iniziativa di fronte unico

E' uscito il terzo numero dell'aprile-giugno di

le programme communiste

la nostra rivista in Francia, contenente:

- En marge de notre Appel: stalinisme, antistalinisme et paix.
- Appel pour la réorganisation internationale du mouvement révolutionnaire marxiste.
- A propos de Marcel Cachin.
- Eléments de l'économie marxiste (I).
- Le principe démocratique.

Il fascicolo, di 80 pagine, può essere acquistato versando lire 270 sul c.c. postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

della classe operaia fatta dal basso e sulla base di organismi economici e « naturali » del proletariato. Siamo invece contro la loro costituzione, accompagnata da un abuso incredibile di letteratura a vuoto attorno ad essi, se è manovra tra partiti politici.

Tutto quanto precede può essere considerato molto generico. Venendo al concreto tentiamo di dare noi una versione autentica della portata del nostro dissenso con l'Internazionale.

Noi non abbiamo alcun dissenso col programma dell'Internazionale, inteso non solo nel senso storico e teorico, ma anche come documento preciso elaborato da Bucharin e approvato dal V Congresso. Di tal documento ponderoso avremmo voluto eliminare solo due o tre righe sulla questione delle manovre tattiche contingenti, solo perché ci sembrava da liquidare « in separata sede ».

Ci si dice che il corpo di dottrina dell'Internazionale sarebbe il « leninismo » e che questo è un sistema da cui noi ci discostiamo fondamentalmente.

Graziosa anzitutto l'ammissione ordinovista, che il leninismo è una completa concezione del mondo e non solo del processo della rivoluzione proletaria. Molto bene; ma come conciliare con questo l'adesione dei leaders ordinovisti alla filosofia idealista, alla concezione del mondo propria non di Marx e di Lenin ma di neo-hegeliani e di Benedetto Croce? Che sia vero che i dissensi coll'Internazionale siano colpevoli solo quando si proclamano lealmente, e tollerabili quando

(continua in 4.a pag.)

Crediamo alla possibilità che l'Internazionale cada nell'opportunismo. Badiamo di non tradurre possibilità in certezza, o anche in probabilità maggiore o minore. Troviamo assurdo supporre che « una qualunque » Internazionale, anche costituita secondo le nostre « ricette », oggetto di tanta ironia, possa per virtù misteriosa, per garanzie fissate a PRIORI, formarsi una specie di assicurazione contro il pericolo di deviazioni opportunistiche. Non possono bastare i precedenti storici più gloriosi e smaglianti a garantire un movimento, anche e soprattutto un movimento di avanguardia rivoluzionaria, contro l'eventualità di un revisionismo interno. Le garanzie contro l'opportunismo non possono consistere nel passato, ma devono essere in ogni momento presenti e attuali.

Non vediamo poi gravi inconvenienti in una esagerata preoccupazione verso il pericolo opportunista. Certo il criticismo e l'allarmismo fatti per sport sono deplorabilissimi; ma dato anche che essi siano, anziché il preciso riflesso di « qualche cosa che non cammina bene » e l'intuizione di deviazioni gravi che si preparano, puro prodotto di elucubrazioni di militanti, è certo che non avranno modo di indebolire menomamente il movimento e saranno facilmente superati. Mentre gravissimo è il pericolo se, all'opposto, come purtroppo è avvenuto in tanti precedenti, la malattia opportunista grandeggia prima che si sia osato da qualche parte dare vita e allarme. La critica senza l'errore non nuoce nemmeno la millesima parte di quanto nuoce l'errore senza la critica.

Ci pare che l'atteggiamento e la mentalità con la quale si accolgono le obiezioni della sinistra italiana alle direttive adottate dai dirigenti dell'Internazionale, rivelino una contraddizione stranissima colla negazione della presenza di un pericolo opportunista, di cui ci si deve preoccupare.

Si polemizza in questo modo: la sinistra dice che l'Internazionale sbaglia. L'Internazionale non può sbagliare; quindi la sinistra ha torto.

Da buoni marxisti non filistei, non bonificanti o bonificanti, la questione andrebbe messa così: la sinistra dice che l'Internazionale sbaglia.

Per le ragioni a, b, c, inerenti al problema sollevato, dimostriamo che la sinistra stessa invece è in errore. Questo prova che ancora una volta l'Internazionale non ha commesso errori, ed è sulla buona via.

Invece nessuno dei pretesi difensori a spada tratta dell'Internazionale, che sistematicamente confondono questa con il suo comitato dirigente, vuole compiere lo sforzo di arrecare questo apporto positivo e attivo alla elaborazione delle direttive di cui sostiene la giustezza. Invece di sostenere l'Internazionale, i pretesi ortodossi se ne fanno sostenere, e la caricano di tutto il peso delle proprie responsabilità, dei propri errori, la chiamano in gioco e la « compromettono » senza esitazione ogni volta che si trovano in passi difficili. Questo è internazionalismo a rovescio. Questo metodo è trasparentemente giustificato dalla maggiore facilità e comodità che presenta, agli effetti dell'immediato successo, la utilizzazione delle simpatie per alcuni enti e nomi, adope-

rati in maniera scevra da ogni vitalità, da una vera e generosa solidarietà che voglia dare, e non ricevere, aumentare e non consumare la potenza di ciò che dice di sostenere. E così sentiamo ad ogni momento gettarci addosso l'Internazionale, la rivoluzione russa, il leninismo, il bolscevismo, da molti che non altro rapporto hanno con questo insieme grandioso di forze storiche che quello del rimorchio al suo motore, per non adoperare l'immagine del parassitismo.

Un sistema incompatibile col metodo rivoluzionario

Non facciamo di questo sistema una critica « morale ». Indichiamo solo che ci sembra incompatibile con un metodo rivoluzionario. Ed infatti, se è vero che esiste un certo strato di compagni e seguaci solidamente acquisiti a cui un simile modo di ragionare « chiude la bocca » — pur spingendoli, per ogni volta che lo si impiega, di un piccolo passo più oltre nello scetticismo di domani —, al di fuori di questi elementi già nostri, si tratta invece di attrarre, convincere, mobilitare coloro per i quali non rappresenta nessuna autorità il ricorso ai nostri testi ed alle nostre deliberazioni e tradizioni interne, ma che ci guardano con diffidenza, e che con argomenti e mezzi positivi dobbiamo trarre dalla diffidenza alla fiducia. Questo è il compito fondamentale di un partito rivoluzionario, e tanto più per coloro che sento gridare di voler « conquistare le masse ». Ora lo stesso modo con cui gli elementi dell'attuale stato maggiore internazionale e nazionale vogliono per le spicciole sbazzarsi delle nostre opinioni, ci conduce a dubitare della loro capacità di diffondere al di fuori del partito il programma e le direttive comuniste. Un movimento rivoluzionario deve giorno per giorno spostare masse stagnanti dell'opinione, e per questo motivo deve quotidianamente, per così dire, gettare in piazza le sue tesi, per dimostrare la verità.

E' solo un partito conservatore che può fare il contrario, e vivere gelosamente del suo patrimonio di principi, nel senso di rispettarli, ma nello stesso tempo di ritenersi esonerato dal discuterli in contraddittorio con chichessia. Gli esempi storici sono così evidenti da poter fare a meno di citarli: una feroce autocritica ha distinto tutti i partiti che attraversano il vero periodo di fecondità rivoluzionaria ed espansione di potenza.

Questo è poi vero soprattutto per il marxismo rivoluzionario che respinge ogni metafisica ed ogni apriorismo, per basare la verità dei suoi principi sulla dialettica di una vera dimostrazione permanente attraverso la storia e l'azione. Quando poi si ciancia di leninismo, come di un sistema di cui noi saremmo per definizione gli avversari, e si vuole soffocarci sotto la indiscutibilità dei Nomini di questo sistema, la contraddizione diventa ancor più scandalosa. In realtà quello che allarma di più nel leninismo di taluni è la tendenza alla mutevolezza, alle audaci evoluzioni, la facilità a dire: « è lecito sempre dubitare di tutto quello che ieri demmo per certissimo ». In questo dibattito siamo noi i cosiddetti dogmatici, noi che chiediamo una — razionale e

IL PERICOLO OPPORTUNISTA E L'INTERNAZIONALE

si tengono celati? A noi pare che proprio dai dissensi volutamente celati ma non liquidati col vanto « riconoscimento dell'errore », sorga il pericolo, l'incubazione vera e propria dell'opportunismo di domani. Lenin ha scritto opere fondamentali contro il preteso comunismo su base idealistica, dalla bocca dello stesso Zinoviev sono uscite recenti scomuniche contro tentativi moderni del genere, additati come sicuro inizio di pericolo opportunista (secondo Zinoviev l'opportunismo è sempre possibile, e quando vi sarà egli verrà con me nella... frazione di sinistra: è polemica, ma polemica un pochetto più... bolscevica). Ma l'ordinovismo continua imperturbato ad adoperare Croce, a costituire una vera « scuola (attenti) napoletana » in materia filosofica, e a difendere il leninismo come sistema e concezione del mondo! E dire che uno dei nostri contraddittori passò deciso all'ordinovismo nello stesso tempo che, come ci disse, si « accostava a Croce ». Punto di arrivo B. Croce, punto di partenza Andria, grosso centro della... Val d'Aosta: si può essere più qualificati per tuonare contro il comunismo alla napoletana? Che noi dimosteremo essere il comunismo all'antnapoletana, come il comunismo di Lenin era il comunismo all'antirussa?

Alla base del nostro movimento sta un sistema teorico che è una completa concezione del mondo: si tratta del marxismo, del materialismo storico, che in Lenin ebbe il più poderoso dei fautori. Non è necessario, e tanto meno sembrerebbe necessario a Lenin, chiamarlo leninismo. Ma quali furono i rapporti di Lenin con quel sistema? Se egli ne fosse stato un revisionista, si spiegherebbe il termine di leninismo ma egli batté fieramente contro i revisionisti di varie scuole, contendendo loro a colpi formidabili il diritto di adoperare il nome e la tradizione marxista. Difese la sua ortodossia con argomenti della storia viva e insieme con una poderosa esegesi dell'opera dei maestri spinta fino alla minuzia, svizzerando da ogni sfumatura, dalle ultime righe dei testi, il contenuto delle conferme apportate dalla storia alla visione precedente.

Il cosiddetto « leninismo »

Nella mia conferenza su Lenin (dunque non pubblicata in Russia, dove pare si ritenga Lenin non abbastanza grande da fare a meno di una revisione preventiva di quello che non sia « soffiato ») ho precisato il giudizio sull'opera di lui. Anzitutto egli si presenta come il « restauratore del marxismo » nel campo della teoria e del programma politico, ossia della concezione del processo emancipatore del proletariato. Quindi come il riorganizzatore del movimento internazionale proletario su basi rivoluzionarie, e il realizzatore grandioso della prima grande vittoria rivoluzionaria in Russia, nella quale azione si verifica una inquadratura completa delle concezioni del marxismo da lui restaurate.

Abbiamo poscia in Lenin il completatore, per parti importantissime, del marxismo. La sua interpretazione della fase imperialista del capitalismo, la sua formulazione della questione agraria e nazionale, da noi accettate (e, se si vuole precisione, nella lettera del programma Bucharin come ho già detto) sono contributi fondamentali allo sviluppo del metodo e del sistema marxista, che egli tiene a riaccettare passo a passo alle esplicite dichiarazioni di Marx e di Engels in materia, verificate e integrate dalla somma degli eventi posteriori. Chi crede necessario chiamare non più marxismo ma leninismo la critica, per esempio delle più recenti fasi del capitalismo, lascia intendere che Lenin abbia in essa modificato talune tesi storiche ed economiche di Marx, e non può chiamare revisionista. Grazie quando questi dai caratteri della nuova fase pretende dedurre una smentita a teorie economiche fondamentali contenute nel CAPITALE.

Noi dunque non vediamo la necessità di cambiare il nome del nostro sistema dottrinale e politico da marxismo in leninismo, ma non faremo certo una questione di parole, e stabiliremo l'identità tra esse — sulla fede dello stesso Lenin e di nessun altro — possiamo usarle indifferentemente.

Se per leninismo s'intende ammettere per vero tutto quello che piace affermare a quelli che si proclamano i veri e i maggiori leninisti, allora non ci resterebbe che sorridere. Ci riserviamo il diritto di ritenere e provare che molte opinioni dei leninisti etichettati sono quanto mai antileniniste e antimarxiste.

Se per leninismo si intende giurare su ogni e qualsiasi affermazione di Lenin durante la sua vita, allora neppure possiamo essere d'accordo. In molti casi ci mostrereste testi letterali di Lenin e noi tranquillamente enunceremmo opinione diversa. Questo l'ho rivendicato solo per rispondere alla sciocca asserzione che noi sinistri avremmo atteso la morte di Lenin per aprire l'offensiva critica contro l'Internazionale. Abbiamo discusso e criticato Lenin vivente e parlante, e di molte sue controdeduzioni tuttora non siamo affatto convinti. Ma questo non ci toglie il diritto di dire che, pur con questi dissensi leali, consideriamo lontano dal pensiero di Lenin e dal suo metodo molte iniziative e direttive dell'Internazionale dopo la sua morte, e soprattutto affermiamo il diritto di rifiutare di farsi leninista alla maggior parte delle elucubrazioni del nostro centro ordinovista. Lenin accettò le tesi dell'« Ordine Nuovo » del 1920 in quanto nella sostanza contenevano la comune critica al massimalismo opportunista, e furono adottate dalla sezione di Torino in maggioranza composta di astensionisti. E fu solo a forza di nostri spintoni che l'ordinovismo capì la tesi leninista della scissione del partito italiano dai riformisti: fino a dopo Bologna esso inneggiava all'unità del partito con « Bordiga e Turati ». Non noi rifiutammo azioni comuni, cui tutto sacrificammo, ma i centri sinistri attuali a Bologna (ottobre 1919) respinsero il nostro passo di abbandonare la pregiudiziale astensionista a condizione che essi potessero la questione dell'espulsione dal partito dei riformisti. Lenin riconobbe — pur sconsigliando il nostro astensionismo — nelle tesi degli ordinovisti ciò che noi li avevamo obbligati ad imparare, e che, sia pure con molto ritardo, avevano ripetuto.

Chiarito che l'ordinovismo è un sistema non marxista né leninista e che esso contiene non pochi pericoli di deviazioni delle direttive del partito, restiamo nell'argomento dei dissensi effettivi tra noi e Lenin.

La sua posizione tattica chiarita nel libro sulla malattia infantile del comunismo, è sostanzialmente da noi condivisa. Noi non fummo mai bianchisti né putchisti, o seguaci di pose estetiche nel risolvere i problemi di azione marxista. Chiaramente questo è detto negli articoli del 1922. Nell'atteggiamento della nostra delegazione al III Congresso vi fu in parte una stonatura dovuta alla grande facilità di improvvisare di uno degli attuali centristi, che farà bene a prendersene finalmente la responsabilità. Nelle Tesi di Roma non vi è traccia della teoria dell'offensiva su cui si batté al III Congresso e che fu strigliata da Lenin. Questo per la pura verità, perché strigliate da Lenin ne ho avute anch'io, e non mi hanno convertito.

Noi consideriamo il metodo tattico di Lenin come non completamente esatto in quanto non contiene le garanzie contro le possibilità di applicazione che, essendo superficialmente fedeli, perdono la finalità rivoluzionaria profonda che sempre animò quanto Lenin sostenne e fece. Consideriamo come troppo universali certe estensioni di esperienze tattiche russe, a situazioni a cui si aggiungono difficoltà che in quelle non vi erano, come il regime democratico del proletariato. Nella Conferenza dissi che Lenin non ci lasciava risolto e consolidato il problema della tattica in modo pari a quello della dottrina: tale problema è ancora aperto, vuol dire che passerà attraverso ulteriori esperienze ed errori. Tuttavia noi affermiamo che la soluzione tattica di Lenin quale egli la trovava sempre, pur compiendo evoluzioni che ci sembravano rischiose, non decampava mai dal terreno dei principi, il che vuol dire che non veniva in contrasto con le finalità rivoluzionarie ultime del movimento.

Uno studio attento, se sulle fonti fosse possibile, delle ultime manifestazioni di Lenin forse ci permetterebbe di concludere che egli tendeva a serrare a poco a poco la grande saracinesca della libertà di tattica. Ripetutamente scrisse di aver errato al III Congresso, nel picchiare più sulla sinistra che sulla destra, pericolo ancora per lui presente. La tattica tenuta alla Conferenza delle Tre Internazionali lo fece un poco arrabbiare. Mi risulta da testimonianze indiscutibili che non fosse favorevole alla fusione col

partito massimalista preconizzata dal IV Congresso. Ma questi particolari potrebbero sapere di speculazione e li abbandono per affermare che dopo Lenin si è deviato dalla sana linea tattica comunista; e ciò dimostra che vi era un errore iniziale parziale nelle stesse direttive tattiche che Lenin volle sperimentare su scala internazionale.

Il nostro dissenso con l'I.C.

Dove dunque arriva il nostro dissenso sulla tattica attuale dei dirigenti l'Internazionale? All'epoca degli articoli del principio 1922 io affermavo recisamente che il disporre sulla tattica rimaneva nei limiti dei principi comunisti e marxisti. Successivamente, su altri punti precisi, noi sinistri abbiamo dovuto, pur nei limiti di una comune finalità rivoluzionaria, spingere più innanzi la nostra critica.

Qualcuno che vuole generalizzare quell'asserzione di allora fu con me e più aspro di me nel pessimismo di epoche posteriori. Non voglio fare questione di nomi o divertirmi a confondere personalmente certi contraddittori. Passo oltre; certo che quando fummo in presenza della formula del governo operaio affermammo nettamente che non si trattava più solo di una soluzione tattica inopportuna e di poco rendimento ma di una vera e propria contraddizione col nostro, marxista e leninista, corpo di dottrina; e precisamente con la concezione del processo di liberazione del proletariato, in ciò si veniva ad inserire la possibilità illusoria di soluzioni sia pure parzialmente pacifiche e democratiche. Ci si rispose che eravamo in errore, che si trattava non già di una diversa possibilità storica, o soluzione politica fondamentale del problema dello Stato, del potere, ma solo di una parola di « agitazione » del famoso sinonimo della dittatura del proletariato. Dopo le ben note disavventure germaniche della tattica del governo operaio e del fronte unico politico, rivelatosi nella concezione di quelli che la applicarono — da Berlino come da Mosca — come una vera illusione di modificare i termini del problema centrale rivoluzionario attraverso una collaborazione con la sinistra socialdemocratica, fu chiaro che è pericoloso lasciar sopravvivere certe formule anche quando si presentano nella veste innocente di rivendicazioni avanzate a scopo di propaganda. La questione era e restò grave attraverso le formulazioni del IV e V Congresso. Gli eventi posteriori hanno confermata la legittimità della nostra avversione su questo punto, non accessorio, ma fondamentale. Il modo con il quale è stata liquidata la questione tedesca è tutt'altro che soddisfacente. Queste sono enunciazioni sommarie, ma a me preme definire ancora una volta la estensione ed i limiti del dissenso. Oggi ci troviamo in presenza di una nuova tattica. L'ultimo Esecutivo Allargato ha fornito una nuova analisi della situazione. E' innegabile che questa si presenta meno favorevole che negli anni trascorsi, ma la diagnosi della « stabilizzazione » sia pure relativa (si possono trovare cento formulazioni che danno un colpo al cerchio ed uno alla botte) è preoccupante in quanto viene da quegli elementi che all'esame delle situazioni attribuiscono, a nostro credere e per le loro stesse affermazioni, un valore decisivo nello stabilire la linea tattica.

La nuova « tattica »

La nuova tattica si presenta come un ripiegamento in quanto dice: non ponendosi più in modo immediato la questione della conquista del potere, pur mantenendo integri i capisaldi del nostro programma politico, noi dobbiamo mirare nell'azione a risultati più modesti, e si presentano questi nella prevalenza di regimi di « sinistra » nei vari paesi. Ritorna con parole nuove la vecchissima tesi che un regime di libertà politica sia condizione indispensabile alla ulteriore avanzata della classe operaia. Questa tesi obiettivamente è falsa almeno per tre quarti, e per la parte che è vera resta tremendamente pericolosa. In certe situazioni può la lotta del proletariato essere avvantaggiata dalla presenza di un governo democratico — ma SEMPRE vi è un'altra condizione per il successo della lotta rivoluzionaria: l'indipendenza e l'autonomia della politica svolta dal partito di classe proletario.

Questo problema è stato posto come al solito — ciò si riattacca alla nostra critica al modo di lavorare degli organi dell'Internazionale, soprattutto per quanto riguarda la

preparazione e la risoluzione delle questioni da sottoporre al dibattito internazionale — quasi all'improvviso e con inadeguata preparazione.

Noi siamo allarmati da questo modo di procedere, degli scenari che si abbassano presentando nuove prospettive che esaminate ponderatamente sarebbero apparse da respingere, mentre con tal sistema finiscono con l'imporsi attraverso una falsa luce. Non identifichiamo questo processo con quello dell'opportunismo dei vecchi partiti socialdemocratici, come ci si vorrebbe far dire, ma rileviamo che una parentela sia pur lontana si stabilisce, e deve suggerirci di mutare strada sul serio. Poche settimane dopo il complesso dibattito del III Congresso, venne fuori il « fronte unico » di cui nei deliberati di quello nulla si diceva. Il « governo operaio » comparve solo dopo le decisioni dell'Allargato del febbraio del 1922, scomparve o si attenuò in parte nelle decisioni del IV Congresso, per servire di base nel tempo successivo alla tattica in Germania. Solo allo scorcio del V Congresso e con riluttanza grandissima trapelò qualche cosa dell'altro grave passo della proposta di unità con Amsterdam. La nuova tattica, al solito, è un fatto compiuto, prima che un organo internazionale la abbia esaminata. Ora noi abbiamo sempre chiesto che in materia di tattica le decisioni siano tassative, e... preventive, non postume.

I « fronti »

Ad esempio è con vivissimo stupore che si ascolta la giustificazione della proposta dell'antiparlamento fatta dal nostro partito all'Aventino. Questa proposta di sfacciato sapore democratico cavallottiano savonar-

liano e peggio, per noi non ha diritto di cittadinanza nel campo del comunismo, non viola solo le norme tattiche, ma gli stessi nostri principi. Quando ci accingiamo a provare che si è nelle tesi tattiche appena ed eccezionalmente tollerato il fronte unico « dall'alto » ossia col solito metodo delle proposte ai capi di altri partiti, per i soli cosiddetti partiti operai, e che è inaudito fare passi del genere addirittura verso partiti ufficialmente difensori dell'ordine borghese, sapete come si risponde? Il vostro errore, o sinistri, è di prendere la proposta dell'antiparlamento per un caso di applicazione della tattica del fronte unico. Accidenti! E allora di che razza di tattica si tratta? Di una tattica che nessuna decisione ha prevista, in nessun Congresso, ma che vi salta fuori di colpo. E similmente salta fuori l'altra tesi su cui mai si discusse e si votò, perché esaurita anche per i ciechi dalle nostre posizioni di principio, che è dovere del partito comunista manovrare in modo che non riesca Hindenburg, o non vinca Poincaré nelle elezioni. Non per identificare le due situazioni, i due processi, ma per definire il problema, noi neghiamo che sia possibile arrivare a tanta rilassatezza nei metodi di azione, da affermare che tutte le finalità contingenti sono ammissibili per l'attività del partito comunista, e tutti i mezzi adoperabili, purché resti un riconoscimento astratto e teorico delle tesi comuniste sulla dittatura del proletariato e l'insurrezione; in quanto anche l'opportunismo trionfò nei suoi metodi perniciosi pur proclamando che si trattava di operazioni contingenti e transitorie che non escludevano lo scopo del raggiungimento del socialismo e del trionfo della rivoluzione. Non si tratta di sospettare di partito preso

revisionistico i dirigenti del movimento, ma di stabilire d'accordo le garanzie perché l'azione di tutti non sdruciolli sulla china di vecchi e tremendi errori. Noi domandiamo quali saranno i provvedimenti per cui una tattica così simile negli aspetti ed in molti argomenti a quella del possibilismo, conservi una direzione e uno sviluppo che devono essere diametralmente opposti. Siccome di questi provvedimenti, né ne vediamo attuati, né crediamo che ve ne possano essere così, domandiamo l'espressa esclusione di manovre ed azioni tattiche che non possono che portare il proletariato in un'altra strada da quella dei fini comunisti.

Sommariamente stabiliti e delineati così i nostri dissensi, nulli verso la dottrina e il programma dell'Internazionale, di Marx e di Lenin, limitati verso metodi tattici da Lenin preconizzati, seri verso la degenerezioni, non marxiste né leniniste, a cui sembra prestarsi la tattica oggi adottata dai dirigenti dell'Internazionale, noi ci attendiamo non il solito urlo, ecco che diffidano la Internazionale Comunista di opportunismo e meritano senz'altro il crucifige; ma la dimostrazione seria delle garanzie che possono valere a separare insuperabilmente la pratica dell'opportunismo dall'esperimento di manovre strategiche come quelle accennate dal governo operaio. Per noi la conclusione è negativa. Bisogna condannare e abbandonare tali metodi. Ove la situazione non renda possibile la lotta per il potere, non per questo il partito comunista cessa di avere un compito politico e di azione che trascenda quello di una scuola di propaganda. L'atteggiamento che nello sviluppo della lotta anche nella fase di ritirata il partito pubblicamente assume avrà il suo indispensabile gioco sul successo od insuccesso che gli sarà riservato nel periodo di ripresa futura, nel vincere o meno tutte le complesse resistenze controrivoluzionarie. Brillante esempio di queste possibilità era l'ultima situazione italiana in cui pur dinanzi ad un potere non rovesciabile tanto poteva farsi, mentre tanto poco si è fatto.

a. b.

La nostra riunione interfederale di Torino

La riunione interfederale di Torino, di cui daremo nel prossimo numero il riassunto esteso, ha avuto luogo il 2-3 giugno con due sedute nel primo giorno ed una continuativa dalle 9,30 alle 14,30 nel secondo, ed è riuscita particolarmente numerosa (più, anzi, delle precedenti) per l'intervento di giovani lettori del nostro giornale e di simpatizzanti che la fervida attività dei nostri compagni locali ha reso aperti e sensibili alla nostra battaglia ideologica e pratica. E' da augurarsi che essa segni perciò anche una tappa decisiva nel rafforzamento organizzativo di un gruppo la cui importanza è tanto più vitale, in quanto si trova a contatto con la più concentrata classe operaia della grande industria italiana.

Un complesso di ragioni d'ordine interno ed esterno ha consigliato di dare al rapporto abituale un carattere diverso dai precedenti, e cioè di dedicarlo a tre temi, di cui due integrativi di riunioni tenute nei mesi scorsi ed uno suggerito — non per un'esigenza di banale rincorsa dell'attualità, ma per l'occasione che ci era fornita di ribadire e confermare punti essenziali di dottrina e di battaglia — da fatti recenti della politica internazionale.

In una prima seduta, si è quindi ripreso il tema dell'ultima riunione (Firenze) sulla lotta dei popoli coloniali e di colore, e si è fornito ai compagni non solo un'ulteriore delucidazione del problema, ma una traccia per riprendere in esame tutto ciò che in materia il giornale ha scritto negli ultimi anni non solo dal punto di vista teorico, ma da quello documentario e informativo. L'indice di questo complesso materiale sarà fatto pervenire a tutti i gruppi, in modo che, di fronte al dilagare dei moti nelle colonie e semicolonie, riesca agevole riallacciarsi all'opera di chiarificazione svolta nel corso degli ultimi anni.

Nella seconda seduta del 2 giugno, il relatore ha preso in esame la recente polemica fra russi e jugoslavi in merito al programma presentato dalla « Lega dei Comunisti » al congresso di Lubiana. E' noto che, per criticare questo programma della più esplicita marca ultrarevisionista, i dirigenti del Cremlino sono stati costretti a rifarsi a principi che pure, al XX congresso e in seguito, avevano sfrontatamente calpestato e di cui non cessano di proclamare la non-immutabilità; lo hanno fatto grossolanamente e per ragioni che non sono di ideologia ma di politica imperialistica e d'interesse di potenza, non interessando loro il revisionismo di Tito, ma il

statistiche ufficiali), troverà ulteriore illustrazione e commento nella serie in corso sulla curva storica del capitalismo. Ma era essenziale presentarlo data la difficoltà di dare pubblicazione completa sulla stampa all'enorme massa di dati e ai grafici.

La riunione ha infine permesso di prendere accordi circa le pubblicazioni che il movimento intende mettere in cantiere, e di scambiarsi utili informazioni ed esperienze sul lavoro di propaganda e d'organizzazione: ha servito quindi, come tutte le precedenti, anche di rassegna della nostra attività e delle nostre forze e di documentazione dell'impegno con il quale tutti i gruppi conducono la loro lotta.

Perché la nostra stampa viva

TORINO: alla riunione, Covone 5000, salutando Natino e Peppe, Poci salutano i compagni di Mesagne 500, Bruno 1000, Edoardo, salutano e ringraziando i compagni di W. 500, Tarsia 1000, Elio 500, Enrico 500, Gogliano 500, Patris 500, Casale 1000, Comune 500, Mariotto 500, Franco 300, Mario 500, Renzo Milano 500, Renzo e Guido 1000, Antonio 500, Ceglia 200, Gaià 1000, Bice 5000, Spegis 500 Gilodi 1000, Ciccio 1000, Giuliano 500, Mario 500, Vittorio 1000, Giancarlo 1000, Formenti 5000, Bosis 150 Antonio del Gruppo W 1000, Mario 500, Sergio di Asti 500, Bruno 200, Borrosi 100, Otello 300, Rossi Giovanni 200, Pino 1000, Barba 200, Ernesto 500, Sergio 100, bicchierata alla pizzeria 4000, Natino, sebbene assente, 5000; CASALE: Zavattaro 100, Felice 300, Caffè Mogol 200, Miglietta Terranova 200, Baia del Re 100, Checco 25, i compagni al caffè 475, Ritrovato 100, Checco, dopo lo sciopero 1000; ASTI: Bianca 250, Vaia 50, Carlin 500, Pinot 150, Bianca 400, Sempre vivo 1000; MESSINA: Elio 1000; MILANO: Mariotto 1200, Osvaldo 400, Ezio 500, Attilio 1000, Madunina 350; COSENZA: Natino 10.000; ULIVETO: un abbonato 500; FORLI': i compagni, non potendo intervenire a Torino, inviano al giornale: Gastone 500, Nereo 500, Dino e Rina 500, Bianco 500, Giovanni 300, Emilio 200, G. G. 200, Nino 250, Valeria 300.

Per i Testi della Sinistra: COSENZA: Natino 10.000; FIRENZE: Totò 3000, Moriano 1000; ROMA: Alfonso 10.000.

TOTALE: 92.600; TOTALE PRECEDENTE: 461.895; TOTALE GENERALE: 554.495.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Versamenti

FIRENZE 4000, MESSINA 1000, PORTOFERRAIO 360, TORINO 3650 + 4000 + 1250 + 35.500, ROMA 10.000, COSENZA 25.000, ULIVETO 1000, CASALE 2500 + 6000, ASTI 9250, FORLI' 6190, RAGUSA 500.